



# la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B  
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno IX • Ottobre 2005 • n. 8

## La Fësta dla Ludla

Non è stato senza apprensione che venerdì notte siamo andati a dormire, quantunque i segni incoraggianti del tramonto avessero fatto sperare in una bella giornata. In teoria tutto era stato predisposto, ma all'atto pratico ogni elemento avrebbe trovato il suo incastro? L'assistenza sarebbe stata quella promessa?

In realtà l'indomani non tutto è andato liscio e qualche dente dell'ingranaggio è addirittura saltato, ma la mattinata era bella e la gente affluiva alla Fattoria Paradiso, così alle dieci, a sala piena (circa 100 persone, senza contare quelli che poi sono sopraggiunti gremendola), ha preso avvio il nostro convegno su “Il dialetto e i mezzi della comunicazione”, con la relazione di Rita Giannini “Il paradosso del dialetto di oggi”; successivamente Elsbeth Gut Bozzetti accresceva, se possibile, l'emozione del pubblico spiegando i problemi che si incontrano a tradurre i poeti romagnoli in tedesco, come lei ha fatto

[continua a pagina 6]



Un aspetto della presidenza: da sinistra, Gianfranco Camerani, Giuseppe Bellosi, Rita Giannini, Elsbeth Gut Bozzetti.

### SOMMARIO

- p. 2 Paolo Borghi, un òm d'e' cànt de' mèr  
*Tirindël*
- p. 4 Discorso di Olindo Guerrini per l'inaugurazione del cippo di Anita Garibaldi
- p. 7 Deonomastica – VIII  
*di Gilberto Casadio*
- p. 8 Quant u s'dis la Pruvindinza  
*di Lino Guidi*
- p. 10 La sindrome del grammatico  
*di Ferdinando Pellicciardi*
- p. 12 L'Odissea di Omero nell'interpretazione dialettale di Adolfo Margotti  
*Bas-ciàn*
- p. 13 Bargameni e Bergamini  
*di Gilberto Casadio*
- p. 14 Ada Bartoli  
decana delle poetesse romagnole  
*di Pier Giorgio Bartoli*
- p. 16 Due poesie di Laura Turci  
*di Paolo Borghi*

Ci sono attività elettive con le quali ognuno s'incontra nel corso della vita e vi aderisce al punto da conformare ad esse e su di esse gran parte del suo modo di pensare e di vivere spiritualmente ed intellettualmente, compresi quei valori che poi applica anche agli altri campi dell'esistenza.

Paolo Borghi – è ben chiaro a tutti quelli che lo conoscono – è un uomo di mare; e di mare aperto, più che di sottocosta, anche se non sempre s'avventura negli oceani che pure conosce per aver con essi a lungo convissuto. A questo punto mi pare quasi del tutto inutile dire che per mare non ci va per bruciar nafta nel modo più sciagurato che si conosca, ma in barca a vela; e che il vento è, in fondo, l'elemento con cui veramente si confronta. E il vento, si sa, è soggetto ben imprevedibile e mutevole, al punto da essere scelto a termine di paragone per la donna, "mobile" per eccellenza ed altrettanto imprevedibile.

Detto della barca, detto del vento, ora due parole sulla "ciurma" di cui Paolo è parte. Non sono di quelli che vanno per mare per godersi il sole e il "ponentino" di pascarella memoria con il suo corteo di delizie: loro viaggiano in barche da corsa, spartanamente alleggerite di ogni comodità per poter meglio cavalcare i marosi, quantunque (mi pare di capire) di spirito agonistico –

## Paolo Borghi

### Un òm d'e' cânt de' mër

*Tirindël*

nel senso corrente e deteriore – ne abbiano ben poco. I termini di confronto non sono tanto gli avversari veri (nei *racing*) o ipotetici (nelle uscite ordinarie), ma il vento, le correnti, i limiti della barca e delle vele; soprattutto il vento da astrologare, da cercare ed infine da "prendere".

E questo non senza bonacciose ma continue dispute fra l'equipaggio: un altercare per lo più in dialetto, del tutto esente da quel gergo e da quelle pose alla marinara che per un uomo di terra sono più gravi da sopportare del mal di mare. La ciurma, insomma, s'affretta e s'adopra per ottenere il massimo dalla loro barca nelle condizioni del mare di quel determinato momento, che è poi il risultato di un incessante susseguirsi di misure e contromisure per aderire o ancor meglio anticipare i capricci del vento. E questo si ottiene facendo aggio sull'esperienza, ma anche su quel tanto di intuizione (sesto o settimo senso) che a volte arriva al momento buono, quantunque non si sappia mai come e da dove.

Ma questo modo di inseguire il vento per "stringerlo" infine fra le vele non vi ricorda da vicino la carducciana fatica del poeta che persegue "il piccioletto verso" più malevolo e sfuggente del bufalo selvaggio?

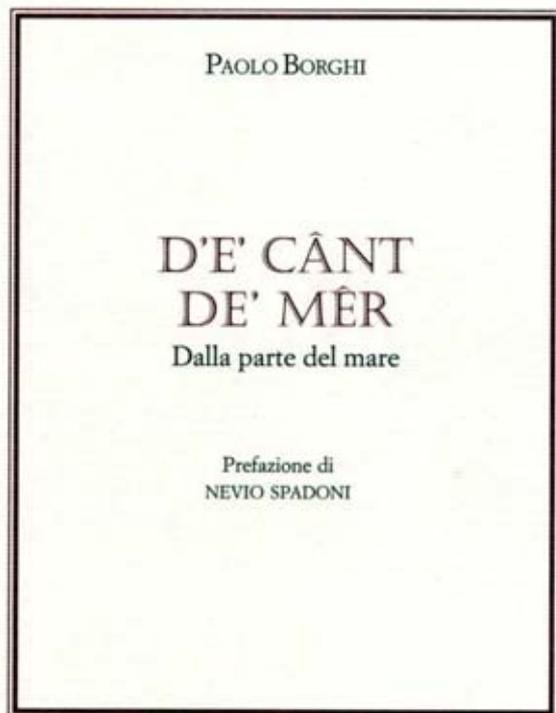
Non vi pare che questa incessante e laboriosa sfida sia "già poesia", per citare un altro Paolo (Conte) che però lui prendeva il pullman e via... ?

Ognuno si confronta, insomma, con quanto più gli è familiare.

Allora vediamo, fra le oltre 40 composizioni, un sonetto, *Partenza*, che apre la terza sezione intitolata "Gvardês dentar":

*E' mutór e' barbötla rigulêr,  
daşënd maneta a-m stach da la banchena  
e anden so d'téla cun diş nud d'curena  
che a l'urizont u j è una stresa d'cêr.*

*Lasëndos dri la luş desta de' fêr,  
la bêrca un pô pinduda la camena  
e, al vél gunfêdi a l'êria dla matena,  
la s'ingarboja int e' respir de' mër.*



**P**  
PIER GIORGIO  
PAZZINI  
STAMPATORE BENTONICO

*U m'ariva da bas udór d'cafè  
ch'e' spaza cvel ch'e' vâza dla nutêda,  
dnânz a la pruva e' sôl l'è dri a spuntè'*

*e me a e' timon a-n tagh d'astê' l'alvêda  
armulinènd a l'isula ch' la-n gn'è  
e insen' adès a n'ho gnânc h mēj truvêda.*

Il motore borbotta regolare, \ accelerando lascio la banchina \ e andiamo su di vela nel libeccio \ che all'orizzonte c'è una striscia chiara. \ \ Lasciandosi alle spalle la luce insonne del faro, \ la barca un poco sgheмба prende passo \ e a vele gonfie all'aria del mattino \ s'ingarbuglia col respiro del mare. \ \ Da sotto giunge aroma di caffè \ che spazza ciò che avanza della notte, \ subito a prua il sole è lì per sorgere \ \ ed io al timone ne attendo la levata \ fantasticando l'isola che non c'è \ e sino ad ora non ho mai trovata.

Non è solo un'armoniosa descrizione della barca che salpa sul far dell'alba, un quadretto marino che ti entra nell'orecchio e ti trascina dentro un'atmosfera: è ancora e soprattutto metafora di una condizione spirituale che spinge l'uomo verso la virtù (valore) e la conoscenza, e non solo per mare, si capisce...

Anche se è più che probabile che pure stavolta l'isola (omaggio a Guccini per *L'isola non trovata*) sempre che appaia, svanisca poi di prua, quello che conta è l'anelito che ci spinge a quelle latitudini ove le conquiste sostanziali sono praticamente impossibili e le mezze conquiste sempre precarie, a meno che il poeta non riesca a metterle sulla carta, e non per coordinate certe, ma per labili segni a beneficio di chi sappia leggere e poi godere anche dei segni.

Di questa raccolta con cui Borghi entra ufficialmente nel novero dei poeti romagnoli (ma più d'uno ha osservato che la stesura in italiano è quasi altrettanto

efficace) hanno parlato in forma pubblica o privata poeti e critici come Nevio Spadoni autore della prefazione, Achille Serrao, Giorgio Barberi Squarotti, Pietro Civitareale, Gianni D'Elia, Dino Pieri, Alfredo Stussi, Franco Casadei, Salvatore Di Marco, Giovanni Nadiani; ed ha avuto buona accoglienza in concorsi di poesia come a Il Convivio 2005 (Premio poesia, prosa ed arti figurative di Giardini Naxos) ove ha spiccato il premio speciale per il dialetto; al Premio Kawanis Lentini di poesia (XI edizione), per un solo voto non ha conseguito la maggior palma; e al Concorso letterario Il Manzoni, indetto a Milano \ Cormano nell'ambito delle celebrazioni manzoniane, ha vinto il premio per la poesia dialettale.

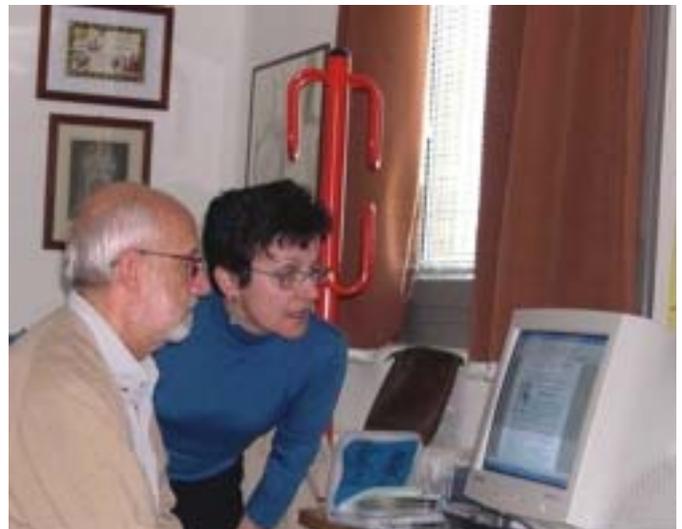
A questo punto chi scrive non avrebbe potuto far altro che seguire qua e là quanto è stato detto. Ho preferito, perciò, dire due parole sull'amico, sul consocio nella *Schiurr*, sul compagno nella redazione de "la Ludla", sperando che ciò giovi a conoscere meglio il poeta.

Il primo dicembre *D'e' cânt de' mêt* sarà presentato alla Casa Matha di Ravenna: sarà per i ravennati occasione di incontro con la poesia di Borghi, *mo intânt lizî e' livar! Al putî dmandè a la Schiurr, cvandinò a Borghi ch'e' sta a Marena in Via delle Nazioni, a e' nòmar 108, pröpi d'è cânt de' mêt...*

Nelle foto a sinistra Paolo Borghi al timone di "Settimo Cielo" mentre naviga nell'Adriatico.

Sotto, Paolo alla *Schiurr* mentre "naviga" nel mare fors'anche più procelloso di internet. Accanto a lui Carla Fabbri, segretaria di redazione.

Alla competenza ed alla sagacia di Paolo dobbiamo la messa in rete di tutti i numeri de "la Ludla". Ora si occupa anche del governo dell'INFORMATORE degli eventi dialettali romagnoli nel sito interprovinciale [www.argaza.it](http://www.argaza.it) ove, con pochi "clic", è possibile prender visione di quanto succede "in dialetto" in Romagna: convegni, concerti, rappresentazioni teatrali...



# Discorso di Olindo Guerrini per l'inaugurazione del cippo dedicato ad Anita Garibaldi\*

La Pastorara (Mandriole), 9 agosto 1896

Il testo pochissimo conosciuto che proponiamo ai lettori getta chiara luce sulle posizioni morali, ideali e politiche di Olindo Guerrini, in un'età più che matura, a dieci anni dalla morte. Ma aiuta non poco anche a conoscere l'animo del poeta dei "Sonetti romagnoli" e le motivazioni della sua poesia.

Sono ancora tanti quelli che si ostinano a considerare Guerrini un "poeta burlesco", e magari "ancora invischiato nell'area del verismo", come se l'adesione a questa o a quella corrente letteraria bastasse a conferire il suggello della poesia o, viceversa, ad "invischiare" chi il talento poetico lo possiede. Guerrini, mosso da sentimenti che prima di tutto ci sembrano etici, si schiera dalla parte di coloro che "dell'umanità vogliono mutare le leggi, la civiltà, e il concetto della vita sociale" in favore della giustizia. E noi siamo convinti che questi intenti motivino anche la scelta, fatta oltre vent'anni prima, di usare il dialetto ravennate (nonché la forma del sonetto che ben si presta alla memorizzazione) per dar voce ai personaggi rappresentati (Tugnaz, Pulinêra, Cassio, Cimbro e Gustinet...), scrivendo per loro e nel loro linguaggio le prime poesie: "Un bon amigh", "Un'istanza", "A proposit dagli ulmi elezion puletichi", "Diritto al lavoro", "L'elettore libero", "Geografi"... E per affilare la sua lama usò l'arma dell'ironia, del sarcasmo ed anche la burla che veramente Guerrini amò e praticò quant'altri mai; ma di qui a rinchiudere nel cliché burlesco tutta la sua poesia, ci passa assai.

Gfr.C.

Qui nel memorabil piano dove il Po dichinava per aver pace co' seguaci sui; dove è il ricordo dantesco del forte Marcabò veneziano; si compiva il dramma più lacrimevole del Risorgimento italiano. Qui Garibaldi profugo riceveva l'ultimo bacio della sua Anita e queste tristissime sabbie erano per brevi ore sepolcro alla eroina. (Bene!).

Trascorsero poche decine d'anni e quel tempo ormai ci appare come un ricordo di Grecia, come una memoria romana. Gli entusiasmi giovanili che abbellirono la primavera del Risorgimento, la fede viva e santa per quelle tante anime elette, come quella di Anita, accettarono il sacrificio e soffrirono il martirio, sono già cristallizzati nella storia.

Le piazze, le vie e fino i campi, si coprono di monumenti e l'Italia sembra un gran cimitero pomposo di marmi e di bronzi dedicati alle glorie di una volta, ai grandi che non sono più. La fede che persuase i martiri e li confortò nel supplizio, la fede che illuminò l'aurora d'Italia, è spenta. (Applausi).

La florida primavera si volse in triste autunno, cui celebriamo il rito mortuario, nipoti stanchi e disillusi della triste realtà seguita al dolcissimo sogno.

E perché chiederemmo la sublime poesia di ieri alla prosa mercantile dell'oggi? (Applausi).

I frutti del sangue altrui furono colti, le lagrime piante furono baratta-

te in moneta. (Applausi). Pei trionfatori soddisfatti, l'ingenua fede dei precursori, il sacrificio di sé liberamente consentito, l'audace impulso della coscienza popolare affamata di libertà, assetata di giustizia, sono deliri, esagerazioni, retorica, quarantottate. (Bravo! Applausi).

Si maledicono le sette e si accarezzano le clientele; la ragion della vita è nella repressione; la Patria è nella rendita dello Stato. (Bene! Bravo! Applausi prolungati).

Né questa è malizia di uomini, ma legge storica e naturale.

Chi ha acquistato diventa conservatore. Ricordiamo tutti il sacro ed ufficiale orrore per Mazzini profugo condannato e indomato, per Garibaldi reduce da Napoli, dall'Aspromonte e da Mentana. Ma l'opera dei



Olindo Guerrini in una foto del 1907.

reprobi profitto agli eletti e questi, poiché i morti non fanno più paura, infiorano i monumenti. (*È vero! Bravo!*).

Sorti in nome della nazionalità, ieri tentavano la conquista e lo stesso Imperatore che scatenava qui Gorzkowski, è nostro prezioso alleato, e la stessa autorità ecclesiastica che faceva fucilare Ugo Bassi, riceve ora l'omaggio dell'autorità civile. (*Applausi frenetici*).

Ieri per salire si davano le armi al popolo, oggi per rimanere le si danno ai preti. (*Lunghi applausi*). I frati tornano ad ingrassare nell'ozio e i lavoratori disoccupati emigrano. E non è colpa degli uomini, ma legge storica e naturale. Chi acquistò vuol conservare e, per chi vuol conservare, il fine giustifica i mezzi.

Ma le idee sono come il mare. Quando un'onda raggiunge la riva e vi si stende come pervenuta alla fine del suo viaggio, un'altra la insegue, la sormonta, prende il suo luogo e le acque rinnovate si mescolano, incalzate e vinte alla loro volta da flutti nuovi, con questo moto incessante che è palpito di vita, rinnovazione assidua di azione e di forza. (*Bravo!*). Così le idee tradotte faticosamente in realtà, si adagiano in una breve sosta di conservazione e sono incalzate, sopraffatte, vinte dalle nuove che sorgono e passano trionfanti sulle antiche. (*Bravo!*).

Altri e più giovani ideali agitavano oramai il vecchio mondo, affaticando il fecondo grembo dell'umanità di cui vogliono mutar le leggi, la civiltà e il concetto etico della vita sociale. Come la terra, trascinata dal sole, si precipita vertiginosamente nello spazio verso un misterioso punto dell'infinito, così la società umana corre instancabile, di dolore in dolore, verso un incognito avvenire, cementando ogni giorno di più col sangue e le lacrime un edificio nuovo, sulle cui rovine altri rinnovati se ne levano poi.

Il mito della torre che deve arri-



Anita in una miniatura del pittore Gallino

vare al cielo è il simbolo dell'opera nostra.

Salire sempre, e quanto più in alto si sale, si scoprono nuovi orizzonti, e viepiù ci affatica il bisogno di salire ancora. I sorpassati e decrepiti gridano giù dal fondo che l'opera è inutile, che la scienza è fallita: ma i lavoratori fatalmente accumulano pietra sopra pietra, forza sopra forza, amore sopra amore, cercando sempre aure più pure, altezze più grandi, viste più larghe; e l'edificio cresce lasciando nella bassa ombra i neghittosi e riluttanti, e sale in alto, in alto, verso il punto misterioso dell'Infinito.



Garibaldi ed Anita nella copertina di un libro popolare della Bemporad (Sbarco a Magnavacca).

to dove una incognita forza attrae senza posa la società umana. (*Bene!*).

Avanti, avanti! ma nell'aspro lavoro ci soccorra la memoria. Altri, prima di noi, soffrì e consacrò col sangue l'opera civile. Le tombe hanno una voce e i morti parlano.

Anche da questo cippo perduto quaggiù nel piano solitario, esce l'ammonimento e dice che nessuno ideale potrà mai trionfare se il fior sanguigno del sacrificio non lo adorna. Dice che la vittoria chiede vittime e che gli ozi capuani sono jattura al vincitore. Dice che la virtù disinteressata può soccombere, ma che dalle sue ceneri pullulano i vendicatori. E chi, quando il misero cadavere di Anita Garibaldi era qui trafugato e malizia di prete e ferocia di straniero strozzavano l'Italia, chi avrebbe predetto l'accorrere dei cittadini a questa memora pietra, l'ausilio del Comune, il mesto omaggio della Società di operai nel cui nome mi onoro di parlare? (*Bene!*). Il doloroso e glorioso passato deve ammaestrarci, poiché dice a noi e ai futuri che se per breve tempo la forza può sopraffare il diritto, la virtù santa del sacrificio frange le catene e le armi. (*Applausi!*).

Dice questa pietra a chi ben ascolta che dopo la notte della violenza sorge inevitabilmente sereno e trionfante il sole della giustizia. (*Bene! Applausi prolungati ed evviva ad Anita Garibaldi*).

\* Il testo deriva dal confronto non facile fra: *Anita Garibaldi* di Primo Gironi, Ravenna, Tipografia Ravennana 1896, terza edizione riveduta, pp. 72-75; il resoconto giornalistico apparso su "Il Ravennate - Corriere di Romagna" del 9 agosto 1896; due dattiloscritti messi gentilmente a disposizione dalla Società Conservatrice del Capanno Garibaldi; un dattiloscritto conservato da un privato, che, per le molte incertezze, parrebbe desunto da un manoscritto di non agevole lettura. Il lavoro di ricerca è stato svolto da Carla Fabbri.

## La Fësta dla Ludla

[continua dalla prima pagina]

per Guerra e Baldini; e da ultimo Giovanni Nadiani, (dopo la pausa caffè, che dava anche il tempo a *Telermagna* di condurre varie interviste), concludeva con una relazione (“Strategie di sopravvivenza linguistico-culturale”) così appassionata e organica che l’Assessore alla Cultura della Provincia di Ravenna, Massimo Ricci Maccarini, salito a Bertinoro a portare il saluto della sua Amministrazione, ha dichiarato che avrebbe fatto il possibile per ripresentarla perlomeno a Ravenna.

Nei prossimi numeri “la Ludla” pubblicherà i testi delle relazioni; qui basti dire dello straordinario pathos che si è creato in sala per la bravura e l’impegno dei relatori e del presidente Giuseppe Bellosi che ha introdotto e collegato le tre relazioni come meglio non si sarebbe potuto.

Quando si condivide un’emozione così grande, la gente ha bisogno di esternare i propri sentimenti ai relatori, ai vicini, agli amici, così non potrò mai descrivervi l’euforia

con cui siamo saliti per il sentiero fra i vigneti alla Locanda Gradisca, ove la squadra del nostro Giovanni Galli aveva predisposto le collocazioni a tavola di 150 persone, rispettando l’integrità delle comitive, consentendo ai desideri e, se possibile, anche ai capricci dei commensali. E solo chi abbia affrontato qualche volta una tal prova può sapere quanto ardua sia.

Dopo il pranzo, nell’ampia terrazza del ristorante inondata dal sole pomeridiano, Paolo e Gianni Parmiani hanno chiuso la giornata nel modo migliore, con un saggio del loro Cabaret romagnolo.

Poiché fra i vari disservizi che hanno punteggiato la giornata c’è stata anche l’indisponibilità dei microfoni in sala, siamo usciti all’aperto, come s’è detto, e davanti al semicerchio degli spettatori Paolo e Gianni hanno recitato all’uso di una volta, dimostrando che il teatro è nato ben prima dei moderni strumenti d’amplificazione.

Sol calando, fra saluti e abbracci, si è chiusa una straordinaria giornata di cultura in un clima dove la parola “fësta” non era proprio usurpata.

Alla prossima, ragazzi!



In alto, due vedute parziali della platea del convegno “Il dialetto e i mezzi della comunicazione”.

Sotto, Giuseppe Bellosi, presidente del convegno, e Giovanni Nadiani che espone la sua relazione intitolata “Strategie di sopravvivenza linguistico-culturale”.

Paolo e Gianni Parmiani alle prese con il loro celebre “Rësar o nò rësar”, versione romagnola di “To be or not to be”.

Continuano i termini derivati da toponimi o meglio da corònimi, cioè nomi di regione.

**manfrena**, s.f. ‘monferrina’, tipo di ballo, e ‘noiosa e ripetitiva insistenza, lungaggine’.

- Come l’italiano *manfrina*, da *monferrina*, danza originaria del Monferrato, dal ritmo ripetitivo.

Torna qui opportuno ricordare altri balli un tempo popolari in Romagna ed oggi quasi dimenticati, se non fosse per alcuni gruppi di suonatori e ballerini che cercano di mantenerne vivo il ricordo: *bargames*, da Bergamo; *marsigliesa*, da Marsiglia ma senza alcun rapporto con l’*inno nazionale francese*; *russian*, da Russia; *scotis*, da Scozia, probabilmente attraverso l’inglese *scottish* ‘scozzese’ o meglio – secondo Mario Cortelazzo – attraverso l’espressione tedesca (*der*) *scottischen (Rundtänze)* ‘(la danza a tondo) scozzese’.

**bavareša**, s.f. ‘risvolto a forma di bavero della giacca’.

- Se non deriva direttamente da *bavero*, sarà da collegare alla *Baviera* la regione tedesca da cui ebbero origine le giacche con questo tipo di risvolto.

Ed ora alcuni deonomastici derivati da etnonimi, cioè nomi di popoli.

**zanèta**, s.f. ‘bastone (da passeggio, generalmente di bambù)’.

- Ital. *giannetta*, dallo spagnolo *jineta* ‘lancia corta e leggera in dotazione alla cavalleria’, a sua volta derivato



Eugène Delacroix, *Beduino che sella il cavallo*.  
Olio su tela, 56 x 47. Ermitage, San Pietroburgo.

## Deonomastica

### VIII

di Gilberto Casadio

da *Zeneta* nome di tribù araba, famosa per i suoi cavalleggeri.

**sarašèna**, s.f. ‘cateratta, saracinesca’. Apparecchiatura per aprire e chiudere il flusso delle acque di un canale.

- Da (*porta*) *saracina*, perché il suo impiego pare sia stato introdotto in Italia dai Saraceni.

**bùgar**, s.m. ‘persona abile, che sa il fatto suo’ (Ercolani). ‘Furbo e abile insieme, per il proprio tornaconto, e senza soverchi scrupoli’ (Quondamatteo).

- Dal latino tardo *Bulgarus* o *Bugarus*, cioè appartenente alle tribù che, provenienti dal regno di Bolgar sul Volga, si stanziarono nell’attuale Bulgaria. Nell’XI secolo i bulgari aderirono all’eresia patarina e il loro nome diventò sinonimo di eretici. Poiché la devianza dall’ortodossia religiosa veniva equiparata alla devianza sessuale, a torto o a ragione, *bulgaro* diventò l’equivalente di sodomita. Il senso dialettale di *bùgar* si spiega col fatto che in molte lingue e dialetti i termini che indicano l’atto sessuale passano al significato di ‘truffare, ingannare’, come appunto *buggerare*, *fregare* e tantissimi altri che qui, come direbbe il Poeta, ‘tacere è bello’. C’è infine da chiedersi se alla diffusione del termine in area Cervese e Cesenate abbiano contribuito i nomi dei contigui paesi di Bulgaria e Bulgarnò (da Bulgaria Nova) presso Gambettola.

**gag**, agg. ‘biondo, biondo-rossiccio’.

- L’etimologia è sconosciuta. Fra le tante ipotesi fatte ricordiamo qui la derivazione da \**Gallius*, aggettivo di *Gallus*, il nome con cui i romani chiamavano i Celti. Questo popolo ‘barbaro’ era caratterizzato fisicamente dai capelli biondi, secondo le testimonianze degli antichi scrittori. Ad esempio Diodoro Siculo così scrive: “I Galli sono di taglia grande, la loro carne è molle e bianca; i capelli sono biondi non solo di natura, ma si industriano ancora a schiarire la tonalità naturale di questo colore lavandoli continuamente all’acqua di calce...”. L’ipotesi è oltremodo suggestiva, ma si scontra con la grossa difficoltà di spiegare foneticamente il passaggio a -g- del nesso lat. -li-+voc., il cui esito è di norma -j-: lat. *folia* > romagn. *foja* ‘foglia’.

È con grande soddisfazione che “la Ludla” presenta ai suoi lettori questo racconto di Lino Guidi, per le qualità narrative, in primo luogo, ma anche per la particolarità del dialetto che, in questo caso, è quello sammarinese di Serravalle: un tassello linguistico che ancora mancava nel mosaico dialettale del nostro periodico. Ci siamo permessi di inserire tra parentesi quadre la traduzione di qualche termine, venendo incontro ad una richiesta che talora è stata avanzata da lettori; ma se questo ci è facile per le parlate occidentali, non si può dire del contrario, dal momento che in redazione siamo tutti “occidentali”, rispetto al corso del Savio che per tanti aspetti fa confine. Urge che un volonteroso consocio della Romagna orientale si offra per partecipare al lavoro di redazione. L’aspettiamo a braccia aperte! Parliamo naturalmente di lavoro gratuito, ma possiamo venirgli incontro per le spese di viaggio...

## Quant u s’ dis la Pruvidinza

Un racconto di Lino Guidi nel dialetto di Serravalle  
(Repubblica di San Marino)

E’ mi padrègn, Tiglio at Cisèrcia, dla parochia at Saraval, l’èra un om tot at Cisa, s’na foida da spustè al muntagni. Tiglio e’ prighéva at cunténvi, e’ camnèva e e’ prighéva, u lavurèva e e’ prighéva. L’aviva ’na grèn divuzioun pri agli almi de’ Purgatorji, pri i murt. Furs, ènca parchè l’à campè sempra poch d’lângh d’e’ Campsènt. Una matoina, dl’instèda de’ ’44, temp at guèra, (la sgànda guèra mundiéla, s’e’ Frount ch’u stèva pri travarsè ènca San Maroin) tl’oura dla clazioun, l’arturnèva da i su chèmp dla Ciaròla, du ch’l’aviva gè fat ’na facenda, e pri forza el duviva ras-cé, [rasentare] cmè sempra, e’ Campsènt. Sicurament ènca cla volta u stèva biasand chèlca giaculatoria in sufraggi di su pori murt, quant, rasantend e’ mur at cinta, u “sint” drointa at lu’, cmè ’na “vousa” che la l “cunséglià” da nu ’ndè at che post. Tiglio, infatti, l’arturnèva da la campagna pri fè clazioun e andè da un amigh cuntadoin (Pèp ad Bajbloin) pri ansdè [innestare] ’na vègna nova, pienta da poch. Tiglio l’aviva sempra lavurè la tèra, ma l’èra ènca un brev ansdador, panarter [cestaio], caciadour e barbjir. El temp cla matoina l’èra un splendour e e’ primitiva ben ènca pri u rest dla giurneda.

Pri Tiglio una prumesa l’èra un òblich. Chel dé sicurament, dâp clazioun, l’avria tolt so i su atrez e u saria andè at cla vègna du su amigh pri ansdè cli vidi novi. Tiglio at solit l’innesteva t’e’ mois d’agâst. Ma...cla “vousa”, cla “sensazioun”... chisà parchè... la j’â mès un dobji, un po’ d’imbaraz. U j tniva m’u su lavour, m’li su prumesi. Ma, senza savoi ben e’ parché, u s’è trastulè tând’a chésa e l’â las pasè e’ mument bun pri partì.

L’â dè mèna ma dli elti facèndi [ha intrapreso altre faccende] e l’â las perda l’apun-

tamènt. Scuntent in cor su d’avoi tradì un amigh. Prima at mèzdé, pricisament agl’ungi [undici], da vèrs la caleda du soul, da la pèrta ’t Vrocc, us sint arvè un râmb tremend at aparecc da guèra, un bumbardjir. Un râmb d’aereo ferid, a basa quota, in dificoltà.

L’amniva propria vers e’ pajois at Saraval. El trimour d’l’aereo e u scâpji dli bâmbe che, mèn mena, u zcarghéva, i feva trimè la tera. Ji, sotscret, Lino ad Mèmè, aloura burdèl, a m truvèva in campagna, tla Jéla, s’la stésa direzioun dla chésa at Tiglio e dla mi, in cumpagnì d’un cusoin ad nom Tiglio. Quant u s’dis al cumbinazioun! Ji a vidiva arvè st’aparècc fra la maravèja e la pavura, parchè u m pariva ch’l’amness vèrs ad mè. L’eria la rimbumbèva da fè spavent. E’ pariva che l’aeroplano u ci amnes a caschè ma’dos. A cc sem bot penza tera s’la testa tra ’l meni. Un fracass del dievli l’â fat rimbalzè la tèra sâta d’nun. A sem arvenz tinch e mut da la pavura e inciurlid. E’ pariva ch’e’ fos scâpji [scoppiato] l’aparecc s’li bâmbe e tot, a poch mitri da nun. Quant a ’vem azardè d’alzè la testa ’na muntagna ad fun nir la cc masèva [celava] tot la vesta da la perta de’ Mount at San Maroin e t’l’èria un silinzji at tâmba. A sem scap vi’ at cursa da la perta oposta senza fiadè. Ma al gambi al feva cilecca. A ’vinmi già vest, da dalang, e’ bumbardament dla Cità ’d San Maroin di 26 ad Giugn, ma u n gn’èra paragoun... Senza voida du ch’a pasinmi a sem arvat ma chésa ad Baresca dalângh tre-quatri cent mitri. U n gn’èra nisun. S’la vousa ch’avinmi at che mumènt, acc sen mess a ciamè. Piò che ciamè, aven urlè checosa. L’èra al primi paroli ch’u c’è mnu. L’è scap fura e’ chen, ch’u m cnusiva, ma u n bajéva gnènca più lu. Dri la padrouna, la Tugnèta, spavantèda. Dri ma li u j’èra i burdil, mut da la pavura. I



s'era masè d'un pècli rifugg scavèd in previsioun de' pasagg de' Frount. Surproisa, e t'li stess temp suliveda da voida checdun, la Tugnèta, l'acc dmanda cus ch'l'era sucèss. U n c'è mnu elt che un: "moh!" E po' em dét ch'l'era casch un aparècc. Enca li la era cunvinta ch e' foss stè a lè dapréss. Intent la ha trat so una caplèta [secchio] d'aqua da t'e' pàzz e la ci à det: – Bivì ch'u v pasa la pavura! – Ma la era agitèda da e' fat che u su marid u lavurèva in campagna da la pèrta de' fun. Quant a cc sèm arciap un po', tot e' gros de fun u s'era alzè; ancora s'la trimarela, a cc sèm 'vié, tot, in direzioun at cla nuvla nira. Una culinèta la cc cruviva la vésta, ma la carèra l'andèva propia at cla direzioun. Prima pien pien e po' sempra piò fort, a em superè e' grèp. Piò andinmi avanti e piò e' fun u s'aluntanèva. E' fat l'era sucess a circa un chilometro da nun. Aloura a cc sèm mèss a cora, tot, at cla direzioun. Men mèna che a ci' avvicininmi, a santinmi al vوسي dla genta che l'arvèva da tot al perti. Muntagni at tera arbèlta. Da sâta al zopi [zolle] u scapèva ancora di fil ad fun biench. Vurag-ni prufandi di mitri. Schègi grosi cmè al stlounci,

[schiappe] ancora infughèdi, so tli spândi at cli pàzzi [crateri] a pidrijul. Genta muta ch'la guardèva e la s'interughèva sa j'ucc. E tot i sgnèva e' punt da du ch'l'amniva e' bumbardjir. I grand preocupèd da tnì indrì i burdil. Al doni al piangiva e agl'arcujiva i fiul. A prima vésta, u n gn'era nisun mort e la chésa at Bajbloin, a lè dapres, la era ancora in pi.

Dl'aparècc nisuna tracia, dounca u n'era casch. Al piénti, a lé del tãnda, tòti tajédi dri tèra e scaravantèdi d'lãngh 'na masa.

U s cuntèva al busi pri savoi quant bãmbi al putiva èsa caschi. Dap chech dé u s'è savù che al bãmbi agli era sett e l'aparecc l'era andè a casché t'na culoina molt piò avanti.

Ambè? Alouro cus ch'a voi dì?

– A lè! Propia a lè! du ch'l'è casch tot cli bãmbi u j duviva èsa Tiglio. Chel Tiglio at Cisercia che po' l'è dvènt e' mi padrègn. L'era ad Mircli, i 23 d'Agàst de' 1944, agli ungi dla matoina.

Quant u s' dis la Pruvidinza!–

Non esiste un identikit del “grammatico”. E allora come si fa a riconoscerlo? Non ce l’ha certo scritto in faccia come sosteneva il Lombroso<sup>2</sup> a proposito dei criminali.

Ma i lettori di questa Rivista avranno pure il diritto di conoscere qualcosa in più del solo nome e cognome di chi gli propina a singhiozzo una serie di “Noterelle linguistiche” che sembrano avere come unica funzione quella di riempire gli spazi bianchi che angosciano ogni santo mese gli addetti di redazione. D’altronde la semplice sola denominazione (nome e cognome, appunto) di un qualsiasi prodotto non è più ammessa sull’etichetta neppure dalla legislazione italiana, da quando le norme comunitarie impongono una dettagliata lista dei componenti ed un’accurata elencazione degli effetti collaterali, specie se indesiderati. E di effetti collaterali indesiderati sembrano essercene, se il Direttore Editoriale è costretto a cestinare ogni mese centinaia di lettere di protesta di lettori avvelenati, che si dicono stanchi di dover saltare a piè pari quel paio di paginette che non interessano nessuno! Ma è bene procedere con ordine.

Cominciamo col dire che la patologia grammaticale è di tipo genetico, ma non ereditario. Questa buona notizia serve almeno a tranquillizzare l’uomo della strada, dal momento che l’eventuale progenie di una persona affetta da tale morbo non necessariamente ne sarà colpita a sua volta, ma potrebbe anche essere costituita da individui normali.

Allo stato attuale delle conoscenze, non sono ancora state individuate le cause scatenanti della patologia. Però sembra ormai assodato che le ricerche dovranno essere indirizzate verso quella parte di elica del DNA che contiene i cromosomi aventi a che fare con la determinazione del sesso: è netta infatti la prevalenza nei soggetti di genere maschile. Fortunatamente, ha una incidenza talmente trascurabile da essere annoverata tra le tantissime (e poco studiate) “malattie rare”.

L’insorgere della patologia può verificarsi in qualunque momento della vita, con la significativa esclusione dell’arco di tempo che va dalla nascita ai “tre giorni” canonici. Lo dimostra il fatto che in occasione della visita presso il distretto militare<sup>3</sup> mai i medici con le stellette hanno riscontrato alcunché di anomalo (affermazione, questa, a prima vista senza senso, ma che tale non è e più avanti se ne potrà apprezzare in tutta evidenza il significato recondito).

Le manifestazioni esterne, che rendono evidente la patologia, possono essere le più disparate. Esse vanno da un incontenibile interesse per le tematiche linguistiche (giovani che si iscrivono alle facoltà umanistico-letterarie, pur sapendo che se mai troveranno uno sbocco come insegnanti, resteranno precari a vita), alla necessità di dare sfogo a impellenti urgenze interne (scribacchini di racconti o di poesie dialettali che cercano di

## La sindrome del grammatico<sup>1</sup>

(*Grammaticanthropus longiscrotus*)

di Ferdinando Pellicciardi

orientarsi nella giungla fai-da-te della grafia letteraria vernacolare), all’esigenza di contrastare in qualche modo una depressione incipiente (cinquantenni prepensionati con il cervello prossimo al cortocircuito per l’improvvisa inattività).

Il decorso ha un andamento variabile da individuo a individuo. Dopo il periodo iniziale (corrispondente all’incirca ai primi vent’anni di vita e anche oltre) di diffuso e assoluto menefreghismo grammaticale, nei soggetti colpiti appaiono all’improvviso le prime avvisaglie, nelle forme più diversificate e spesso con rapido andamento degenerativo. Quando succede, l’individuo colpito può assumere i comportamenti più diversificati. Che possono consistere in isolati interventi (in forma sia orale sia scritta) a Convegni o Seminari specifici, nella compilazione a raffica di articoli da sottoporre alle riviste del settore con la speranza di pubblicazione, nella stesura di veri e propri trattati grammaticali che nei casi più fortunati trovano addirittura un editore.

Nei momenti di maggiore virulenza, il grammatico compulsa con frenesia libri e giornali alla ricerca di spunti per nuove considerazioni; ha risvegli improvvisi durante il sonno notturno al termine di inconsapevoli elucubrazioni cerebrali, che tramite il suo inconscio gli consegnano già compilate intere parti di futuri articoli; riempie la scrivania (di notte, il comodino) di foglietti pieni di appunti che fissano sulla carta folgoranti lampi di genio su argomenti da tempo in gestazione nelle pieghe della dura madre.

Un elemento caratteristico è rappresentato dalla facilità di recidive; dopo periodi di calma apparente, le ricadute in genere si manifestano con attacchi più violenti e ravvicinati nel tempo.

Non esiste cura. Di positivo c’è il fatto che la patologia non è contagiosa e non si trasmette da persona a persona, anzi sembra che non di rado provochi nel prossimo fenomeni di rigetto.

La moderna strategia di trattamento si basa sul principio di assecondare, senza contrastare, le fisime del paziente. Importante è anche mettere in atto servizi di supporto psicologico per i familiari, onde evitare reazioni

sconsiderate di intolleranza da parte di questi ultimi quando la loro capacità di sopportazione tende ad esaurirsi.

Il morbo del grammatico è sempre a prognosi infausta. Non nel senso che conduca alla morte del soggetto, dovuta in genere ad altre cause, ma nel senso che sicuramente cronicizza.

Chi diventa grammatico, grammatico muore.

È infine importante segnalare un aspetto della sintomatologia finora lasciato volutamente in ombra, ma estremamente utile ai fini diagnostici. Che ci riporta in qualche modo al punto di partenza e cioè alle teorie fisiologiche del Lombroso. Anche se non sono coinvolti i tratti della fisionomia facciale, bensì un'altra parte del corpo, che sta, per così dire, agli antipodi. E anche se, bisogna aggiungere, non è indice di predisposizione, ma al contrario è una conseguenza.

La sensazionale scoperta non è dovuta – si badi bene – ad un ricercatore del settore medico (come dire? un fisiologo, un endocrinologo, un urologo, magari un podologo!), bensì ad un poeta-letterato, chiaramente uno dotato di un acuto spirito di osservazione. Stiamo parlando di Olindo Guerrini, alias Lorenzo Stecchetti.

Nella sua pubblicazione postuma di sonetti, quella in cui il figlio Guido raccolse la produzione paterna in dialetto romagnolo, si trovano tre composizioni riunite sotto il titolo *Il trittico dei ravignani illustri*, in cui il poeta santalbertese contesta al suo immaginario interlocutore la tesi secondo la quale Ravenna non avrebbe mai dato i natali a personaggi illustri.

Tralasciamo i numerosi nomi dell'elenco che fanno grande Ravenna (per i quali rimandiamo il lettore curioso alla lettura dell'opera), ma focalizziamo la nostra attenzione sul personaggio citato negli ultimi due versi del primo sonetto, che recitano:

*e Giovanni il Grammatico ch' l' aveva  
una maletta ch' l' ai sfargheva in tera.*<sup>4</sup>

Dunque tra i ravennati degni di fama c'è anche un tal Giovanni che di professione risulta facesse il “grammatico” e che, stando all'affermazione del Guerrini, doveva essere affetto da una grave malformazione fisica.

Che tale malformazione, poi, non fosse congenita, ma la conseguenza evidente della professione svolta, lo si evince leggendo la prima quartina del sonetto successivo, dove il Guerrini continua:

*Chi m' l' ha dett? Cossa importa chi m' l' ha dett?  
Basta che mè an uv conta dal busi  
E pu za la gramatica, al savì,  
l'ha la bela virtù d' lunghè al malett.*<sup>5</sup>

Che vale più di un trattato di patologia medica in cinque volumi e spiega, se ce n'era bisogno, la scelta del nome scientifico<sup>6</sup> attribuito alla specie dei letterati cultori della grammatica.

Per concludere, una avvertenza finale. È vero che la patologia del grammatico non è contagiosa, ma lo è purtroppo la sindrome che l'accompagna. Esiste infatti il rischio altamente probabile che l'effetto degenerativo, che affligge il suo fisico nella maniera appena descritta, si trasferisca in tempi rapidissimi sull'incauto lettore che si attardi sui suoi scritti. Perciò i prodotti del grammatico devono essere sorbiti con le dovute precauzioni e a picco-

le dosi opportunamente distanziate nel tempo. Lettore avvisato, mezzo salvato.

Il disegno di Enzo Lunari è tratto da *Linus* n. 9\1977.



1. Questo articolo è la sintesi di un più corposo saggio intitolato *Fisiopsicopatologia del grammatico (Gramaticanthropus longiscrotus): appunti di fenomenologia e gnoseologia epistemologica*, che forse non avrà mai l'onore della pubblicazione.

2. *Cesare Lombroso* (1835 – 1909), psichiatra e fondatore dell'antropologia criminale, che è lo studio dei caratteri fisici e psichici che portano alla criminalità. Egli cercava di individuare i “caratteri degenerativi”, cioè i segni esterni facilmente identificabili e misurabili, che secondo lui denotavano vere e proprie alterazioni ereditarie degli organi nervosi, cui erano dovute le tendenze criminali di un individuo.

3. Purtroppo, la decisione del Parlamento italiano, in vigore dall'anno di grazia 2005, di “sospendere” sine die (e fino a contrordine) la ferma militare obbligatoria priverà i giovani diciottenni di tre giorni di “sega” legale e la Sanità nazionale di uno screening a tappeto che rappresentava da oltre un secolo una preziosa fonte statistica sulle condizioni igienico-sanitarie della popolazione (maschile) italiana dalla nascita alla maggiore età.

4. OLINDO GUERRINI, *Sonetti romagnoli*, Bologna, Zanichelli, 1969; p. 149, vv. 13-14.

5. *Ivi*, pag. 150; vv. 1-4.

6. Come noto, la classificazione biologica di animali e vegetali utilizza il sistema di nomenclatura binomia latina, istituita nel 1753 dal naturalista svedese *Carlo Linneo*. Ogni denominazione è costituita da due nomi, di cui il primo indica il genere ed il secondo precisa la specie.

“Questo è Vincenzo Monti, cavaliere, / gran traduttor dei traduttor d’Omero”. Con questo celebre epigramma il Foscolo avanzava pesanti dubbi sulla diretta derivazione dal testo greco della traduzione dell’Iliade da parte del Monti. Fra i due c’era sempre stato grande rispetto ed amicizia nonostante il Monti fosse di una generazione più anziano, ma poi, intorno al 1810-11, proprio al tempo della pubblicazione della traduzione dell’Iliade, questi vincoli di amicizia si spezzarono a causa, pare, di pettegolezzi letterari e di calunnie riportate da ‘amici’ comuni, mentre sembra non vi entrasse per nulla l’infatuazione che il Foscolo aveva avuto per Teresa Pikler, la moglie del Monti di quindici anni più giovane del marito. Quanto al “traduttor dei traduttor” resta il fatto che il Monti non aveva probabilmente una conoscenza profonda del greco (e dire che nel Seminario di Faenza, dove aveva studiato per cinque anni, di greco doveva averne masticato parecchio) e per la sua “bella infedele” si basò su alcune traduzioni letterali latine e sulla versione in prosa di Melchiorre Cesarotti. Ad onore del vero, al Monti non importava tanto realizzare una traduzione fedele all’originale, quanto far rivivere, in accordo con lo spirito neoclassico, la bella favola antica.

Ora, quasi duecento anni dopo, un altro fusignanese d’adozione, Adolfo Margotti, ha portato a termine la titanica impresa di una traduzione omerica (questa volta si tratta dell’Odissea) in dialetto romagnolo. Anche al Margotti toccherà – al pari del suo celebre conterraneo – la taccia di “traduttor dei traduttor d’Omero”? No, per un paio di buoni motivi: prima di tutto perché, fin dal titolo di copertina, egli dichiara apertamente come la sua fonte sia stata la classica versione italiana di Ippolito Pindemonte e poi perché non di traduzione si tratta, ma di “libera interpretazione dialettale”. Così Margotti presenta la sua fatica al lettore: “Alcuni anni fa (...) presi in mano per l’ennesima volta il poema omerico Odissea nella traduzione dal greco antico di Ippolito Pindemonte. Opera che mi ha sempre affascinato e, mentre scorrevo con la vista questi bellissimi versi, mi accorsi di seguirli con la mente interpretando questo capolavoro non in poesia, ma bensì in prosa, trasformando il poema in favola romanizzata e trasportata in dialetto romagnolo...”. Proprio l’espressione “favola romanizzata” fornisce la chiave di lettura dell’opera: Margotti infatti veste qui i panni del *fulesta* che nei trebbi di un tempo raccontava, nell’acre tepore delle stalle, le avventure degli antichi eroi e cavalieri. In questo modo egli recupera lo spirito originario del po-

## L’Odissea di Omero

nella libera interpretazione dialettale  
di Adolfo Margotti

*Bas-ciân*

ema omerico, nato dalla elaborazione e dalla sovrapposizione di quei componimenti popolari, con i quali gli antichi cantori allietavano le cene e i simposi delle corti della grecia arcaica.

L’interpretazione di Margotti è dunque quanto di più lontano si possa immaginare dalla traduzione del Pindemonte, che fu pubblicata nel 1822 in una lingua ancora settecentesca con dei toni spesso troppo ornati che non rendevano giustizia a quelli del testo omerico. Più di tante parole, un paio di esempi scelti a caso renderanno l’idea dello spazio che separa il Pindemonte da Margotti e ci auguriamo che possano essere di stimolo al lettore curioso che vorrà dedicarsi alla lettura dell’opera intera.

In questo frammento tratto dal libro VI, Alcinoo ordina ai servi di preparare il carro che servirà alla figlia Nausicaa ed alle ancelle per recarsi al fiume a lavare i panni. (Vv. 103-115)

Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi  
La mular biga dalle lievi ruote  
Trasser fuori, e allestîro, e i forti muli  
Vi miser sotto, e gli accoppiârò. Intanto  
Venìa Nausica con le belle vesti,  
Che sulla biga lucida depose.  
Cibi graditi e di sapor diversi  
La madre collocava in gran paniere  
E nel capace sen d’otre caprigno  
Vino infondea soave: indi alla figlia,  
Ch’era sul cocchio, perché dopo il bagno  
Sé con le ancelle, che seguianla, ungesse,  
Porse in ampolla d’or liquida oliva.

*E’ daşè j ùrdin e i stalir i tirè fura la caratèla alxira e i j atachè la cöpia di mol. Nausica l’arivè cun al fazultè di blèch cios e la i butè so. Su mê intant la mitè so la clazion: un fricandò d’chêran, furmai e panzeta, e’ butax cun e’ ven bon e pu, a la fiöla ch’l’éra za so, la j aşlungchè l’urxulen da l’öli in môd che, una vòlta fat e’ bagn, al putes ònzas, seia lì che cal tabachi ch’agli andèva insen cun lì.*

Alla fine del libro XVI, il fedele custode Eumeo torna alla capanna dove si trovano Telemaco e Ulisse, travestito da mendicante, e riferisce quanto ha visto e sentito nella città di Itaca. (Vv. 517-524)

A tai voci Telemaco sorrise,  
pur sogguardando il padre e gli occhi a un tempo  
Del custode schivando. A questo modo  
Fornita ogni opra e già parati i cibi,  
D'una egual parte in questi ognun godea.  
Ma come il lor desìo più non richiese,  
Si corcâro al fin tutti, ed il salubre  
Dono del sonno ricettâr nel petto.

*Sintènd acsè Telemaco e' strichè d'òc a su pê, senza fêš avdé da Eumeo, e pu u i scapè da ridar. A ste pont i fasè al pêrt cun la chërna e ognon e' fo cuntent dla razion ch'u j'éra toch. Finì d'magnê e d'bé, pi coma al bot par Sa Marten, cun di rùtal e dal scurez ch'l'arbumbéva ignacôsa, i s'andè a lèt e pu i s'indurmintè.*



## Bargameni e Bergamini

*Nota di Gilberto Casadio*

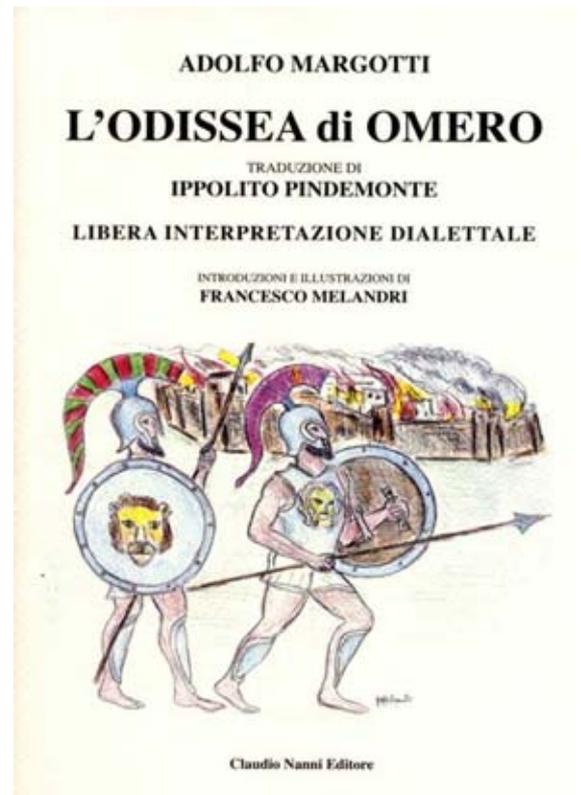
Nello scorso numero la rubrica “I scriv a «la Ludla»” ospitava una lettera del consocio Natalino Montanari il quale chiamava in causa il sottoscritto per ‘risolvere la questione’ legata all’origine del cognome della moglie: ‘Bergamini’. Nella fattispecie c’era pure una certa diatriba fra marito e moglie, perché, secondo il primo, *Bergamini* trarrebbe origine dai fabbricanti di *bargameni* (i cappucci delle ròcche), mentre secondo la signora sarebbe legato ad antenati provenienti da Bergamo.

Non me ne voglia gentile signor Montanari, ma temo proprio che la bilancia della ragione penda decisamente a favore di sua moglie, anche se il cognome Bergamini deriva solo indirettamente dalla città lombarda.

E questo non solo a modesto parere di chi scrive, ma in forza dell’autorità dei numerosi studiosi che si sono occupati dell’origine dei cognomi italiani.



Disegno di Mario Lapucci



Scrive Emidio De Felice nel suo *Dizionario dei cognomi italiani*: “*Bergamini* per lo più non deriva direttamente da Bergamo, ma dal nome professionale *bergamino* ‘lavoratore o imprenditore di un allevamento di vacche da latte’ (i *bergamini*, che andavano a lavorare in tutta la Bassa Padana, provenivano originariamente da Bergamo e dalle Prealpi bergamasche).”

Aggiungiamo che in molti dialetti settentrionali *bergamina* è la vacca da latte o, in senso collettivo, la mandria delle vacche che vivono e pascolano in dato fondo e che *bergamino*, nel senso di ‘custode di un allevamento di vacche’, è presente anche nel dialetto romanesco.

In conclusione si può affermare con quasi assoluta certezza che *Bergamini* è uno dei tanti cognomi derivati da nomi di mestieri; d’altra parte non risulta in alcuno dei dizionari romagnoli da noi consultati una voce (del tipo *\*bargamen*) che indichi il fabbricante di *bargameni*.

Nipote del poeta-canapino Massimo, [vedasi “la Ludla” n.4\2004 p. 8] Ada Bartoli è nata a Bagnacavallo il 28 febbraio 1910, ha frequentato le scuole fino alla terza elementare, ed è l’unica in famiglia ad averne ereditato la vena poetica.

Dal 1925 vive ad Errano, nel Faentino, nella grande casa davanti al colle di Persolino dove da quarant’anni scrive poesie, sia in italiano sia in romagnolo.

Sono andato a trovarla per interrogarla sui suoi ricordi e sullo “zio Massimo”, ma quando l’argomento è attinente ad una sua poesia, subito ti interrompe per recitarla (ne sa a memoria una cinquantina), così declama una poesia sullo zio, una sul padre partito per la Grande Guerra, una sulla madre, una sul grande albero piantato alla nascita del marito nel 1903 ed una sulla vita il giorno d’oggi.

Chiedo di darmi copia di quest’ultima, ma non l’ha: “Non c’è problema, adesso cerco un foglio e te la scrivo”. Fa due rampe di scale in salita e discesa (fisicamente dimostra vent’anni di meno) e torna con un foglio protocollo sul quale, con rapida e bella calligrafia, scrive a memoria i trentasei versi.

### La vita e dè d’incù

La vita l’è cambiada in generel  
a n’uv so di se seia in ben o in mel.  
Un temp al donn a gli era tra i furnel,  
a fer i lavur d’cà e badè i burdell.  
Adess, cumpagna a i òm a gli ha e lavor  
e da dedichè a la cà a gli ha pochi or;  
però a la fen de mes a gli ha e stipendi  
che par tutt quent i bsojn al cmeza a spendi.  
Al fà la spesa in te supermarchè  
che d’roba un gnè d’tott quant al qualità.  
U iè chi c’fa la spesa nech pri ghatt:  
crucanti e scatulett, che lò i va mett.  
Un temp i ghatt i andeva sol a sorgh  
e par ciaper un pes i s’angheva in t’un gorg.  
Adess i po’ durmì tutt quant e dè:  
e pranz l’è pront quand e sona mezdè.  
Nech par tutt quant la zent us è cambiè :  
ui è ch’va fura, chi ’s va tu una piè;  
o cun di arvid, dla rocla o dagli urtigh  
us fa d’iurciò par i parent e i amigh.  
Mo la rocla, radecc e tarasach  
l’è tutt quanta erba c’a ruben al vacch.  
U iè chi c’fa la dieta par estetica o salut:  
qui i magna poch, un po’ d’verdura o un frutt.  
Mo qui c’sè pò permetar i sta ben,  
in va piò a tevla sol cun pan e vè,  
mo cun dal gran pietanz d’tott quant al fata.  
Un temp l’era piò megra la pignata!  
Alora is cuntinteva d’un frizai

## Ada Bartoli

### La decana delle poetesse romagnole

di Pier Giorgio Bartoli

Non è mai stato pubblicato un volume delle sue poesie, ma è sempre pronta a recitarle nelle varie manifestazioni di Faenza e dintorni.

Ha vinto tre premi: a Tredozio nel 1991, a Padova nel 1993 ed a Faenza nel 2000. Una sua poesia è stata pubblicata su “Famiglia Cristiana” ed un’altra compare nel volume di Umberto Montefiori *Trent’anni sul colle Persolino*, edizioni Santerno, Imola 2003. A novantacinque anni il suo sogno è di farsi conoscere meglio.

d’poma, patet cun d’la scalogna e d’l’ai,  
dal maranzan, di pavaron, dal zol  
e rarament us amazeva un poll.  
Adess i poll in è scusè piò gnitt.  
La dmenga us va a magner in tutt i sid:  
tanti famei i carga tutt i fiul  
par andè a magnè un’amnestra in ti fasull.

### La vita e dè d’incù

La vita l’è cambiada in generel  
a n’uv so di se seia in ben o in mel  
un temp al donn a gli era tra i furnel  
a fer i lavur d’cà e badè i burdell.  
Adess cumpagna a i òm a gli ha e lavor  
e da dedichè a la cà a gli ha pochi or  
però a la fen de mes a gli ha e stipendi  
che par tutt quent i bsojn al cmeza a spendi  
Al fà la spesa in te supermarchè  
che d’roba un gnè d’tott quant al qualità  
U iè chi c’fa la spesa nech pri ghatt  
crucanti e scatulett che lò i va mett  
Un temp i ghatt i andeva sol a sorgh  
e par ciaper un pes i s’angheva in t’un gorg  
Adess i po’ durmì tutt quant e dè  
e pranz l’è pront quand e sona mezdè  
Nech par tutt quant la zent us è cambiè :  
ui è ch’va fura, chi ’s va tu una piè;  
o cun di arvid, dla rocla o dagli urtigh  
us fa d’iurciò par i parent e i amigh  
Mo la rocla, radecc e tarasach  
l’è tutt quanta erba c’a ruben al vacch  
U iè chi c’fa la dieta par estetica o salut:  
qui i magna poch, un po’ d’verdura o un frutt  
Mo qui c’sè pò permetar i sta ben,  
in va piò a tevla sol cun pan e vè,  
mo cun dal gran pietanz d’tott quant al fata  
Un temp l’era piò megra la pignata!  
Alora is cuntinteva d’un frizai

La vita è cambiata in generale \ non so dirvi se in bene od in male. \ Un tempo, le donne cucinavano, \ facevano i lavori di casa e accudivano ai figli. \ Oggi lavorano come gli uomini \ ed hanno poco tempo da dedicare alla casa; \ però a fine mese hanno lo stipendio. \ Fanno la spesa al supermercato \ dove si trovano generi d'ogni qualità. \ C'è anche chi fa la spesa per i gatti, \ croccantini e scatolette, di cui sono ghiotti. \ Una volta i gatti andavano a caccia di topi, \ e per catturare un pesce annegavano nei gorghi. \ Adesso possono dormire tutto il giorno: \ il pranzo è pronto quando suona mezzodì. \ Anche per tutta la gente vi sono stati cambiamenti: \ c'è chi va al ristorante, chi acquista una pizza, \ o chi, con germogli di rovo, rucola od ortiche, \ prepara ravioli per parenti ed amici. \ Ma rucola, radicchi e tarassaco \ è foraggio che si porta via ai bovini. \ C'è chi fa la dieta per estetica o salute: \ mangiano poco, un po' di verdura od un frutto. \ Ma quelli che possono permetterselo stanno bene, \ non mangiano solo pane e vino, \ ma pietanze d'ogni genere. \ Una volta era più magro il brodo! \ Si accontentavano di un fritto \ con pomodori, patate, scalogni, aglio, \ melanzane, peperoni e cipolla, \ raramente si uccideva un pollo. \ Adesso i polli non sono più apprezzati. \ Alla domenica si va a mangiare in ogni luogo: \ tante famiglie partono con tutti i figli \ per andare a mangiare pasta e fagioli.

## E caratir

Turnend indrì a pinsê tott quênt i mstir,  
tra quist u iè nênc h quêl de caratir.  
U s'aveia ben prest a la matêna  
dop c'la ataché e caval a la baroza.  
Quand l'ha carghè tott quant la marcanzeia  
e saluta la moi e pu u s'aveia.  
U s'incamena par una stré giareda:  
d'quà e d'là la siv d'spê bianch tota impurbieda.  
E caratir l'è stes in s'la baroza,  
e caval e va sempar de su pass:  
plop, plop, plop, plop. Cun sta marceda lênta  
e caratir pian pian u s'indurmenta.  
Us desta vers mezdè che e sol e s-ciocca,  
us scrola, us mett in sdê, us suga e sudor,  
l'arvess un umbrilò d'tela inzirêda  
par riparês da e sol....  
E tô fura un scartozz d'int la bisacca:

u i è do fett ad pân  
e int e mezz una fetta d' parsott ranz,  
pu 'na buccetta d'vên:  
quel l'è e su pranz.  
È caval e va drett par la su strê.  
Plop, plop, plop, plop e va tranquemênt,  
parchè in sla stré, da ch'ora, u iè poca zent.  
E va avanti in tant ch'l'è a destinaziò,  
a lè i scarga la merce e i torna indrì.  
Povar caval! Sênta un minut ad sosta,  
cun e padrò che drova nench la frosta.  
Lo l'è cuntent parchè l'ha e pes alzir,  
anch s'l'è sota al minacc de caratir....  
Plop, plop, plop, plop, intant e va zò e sol,  
e caratir e sogna la su cà,  
a là u l'aspeta sempar un piatt d'amnestra:  
l'è cota da mezdè, la s'è inzupeda.  
Lo e sbrotla un po' e pu e dis a la su vecia:  
nech incù a iò ciumpì la mi giurneda...



## Due poesie di Laura Turci

Laura Turci, un'altra fresca voce da associare al novero degli autori romagnoli ben lontani dalla mezza età: ed il nostro dialetto (almeno per quanto concerne la poesia) non sembra poi così prossimo all'estinzione.

Ancor giovane (classe 1971) Laura è nata e vive a Meldola dove ha conseguito per due volte il premio letterario "Nino Santi".

La sua è una poesia sensibile, estremamente attuale nella cadenza della versificazione, e volta ad un'emotiva anali-

si interiore che la conduce a risultati di una consapevolezza di contenuti che parrebbe prevaricare i suoi trentaquattro anni. Più che dedicare le sue riflessioni alle consuetudini della quotidianità che marcano l'esistenza dell'uomo, la Turci privilegia esplorare se stessa e le proprie sensazioni correlate allo scandirsi del tempo: *in tot i de chi è vnu, znin, piò znin, smarì cla traza d'un gnint* (in tutti i giorni che sono venuti, piccoli, più piccoli, smarrire quella traccia di un niente). Non a caso è proprio il trascorrere del tempo e dunque anche la morte, e dunque anche la dimenticanza, a ricorrere significativamente, anche se non in maniera esclusiva, in tanti dei suoi versi: ... *pinsir vec d'un stê ben ch'a-s san scurdé* (pensieri vecchi di un star bene che abbiamo dimenticato), rendendoli di conseguenza, gravidi di incentivi alla meditazione.

Paolo Borghi

### E' mi ba

E' mi ba  
l'è môrt da par sé  
int e' bsdèl  
la matena prèst.  
E pu gnint.  
  
Parchè  
la môrta  
la-n-s conta.  
La môrta la-t s'instecca  
indântra  
e la-t fa un bus  
du ch'u i pasarà  
la tu vita.

*Il mio babbo \ è morto da solo \ all'ospedale, \ la mattina presto. \ E poi niente. \ Perchè \ la morte \ non si racconta. \ La morte \ ti s' infila \ dentro \ e ti fa un buco \ da dove passerà \ la tua vita.*

### In ca

A stê tröp in ca  
e' münd u-t-s screcca adös  
e t'at scurd nânch ad gardê da la finëstra.  
Aglì ösi al s'amoccia  
ona sóra cl'êtra  
e t'dvânt znin  
cum'un babin  
e t'invej a rmulinê cun la tësta;  
t'é voja d'un quèl  
e pu d'cl'êtar  
mo t'an-t smés  
e e' côr u-t trampala  
che l'è za vnù séra,  
e la tu gioventù l'è una paròla  
in bocca a ch'itar.

*Stando troppo in casa \ il mondo ti si stringe addosso \ e ti dimentichi anche di guardare dalla finestra. \ Le ossa si ammucchiano \ una sopra l'altra \ e diventi piccolo come un bambino \ e cominci a rimuginare; \ hai voglia di una cosa \ poi di un'altra \ ma non ti muovi \ e il cuore trema \ che è già sera, \ e la tua gioventù è una parola \ in bocca agli altri.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48020 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 • E-mail: schurr.ludla@inwind.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna